Parrocchia di S. Ambrogio in Varazze
Omelie del parroco don Claudio Doglio

28ª Domenica del Tempo Ordinario A (11 ottobre 2026)

Introduzione alle letture: *Is 25,6-10a; Sal 22; Fil 4,12-14.19-20; Mt 22,1-14*

L'evangelista Matteo ci presenta la terza parabola del rifiuto, questa volta con l'immagine dell'invito a nozze che viene rifiutato dagli invitati, aprendo così la possibilità a tanti altri di entrare alla festa. L'immagine del banchetto ha determinato la scelta della prima lettura, una pagina apocalittica inserita nel rotolo di Isaia, che annuncia alla fine dei tempi un banchetto divino per la grande festa oltre la morte. Con le parole del Salmo 22 riconosciamo che il Signore è un ospite generoso che ci accoglie nella sua casa e davanti a noi imbandisce una mensa. L'apostolo Paolo, infine, scrivendo ai cristiani di Filippi, li ringrazia per l'aiuto che gli hanno mandato e presenta la sua capacità di equilibrio, insegnandoci un modo ideale: «Tutto posso in Colui che mi dà la forza». Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: Una storia di salvezza e di rifiuti, con prospettive e rischi

Lavorare nella vigna può sembrare faticoso e pesante, ma essere invitati a nozze è invece una festa. Entrambe le immagini servono a Gesù per presentare la sua missione: l'opera di Dio è un coinvolgimento dell'umanità. Siamo invitati a lavorare nella sua vigna ed è una immagine bella, non faticosa, ma festosa, esattamente come un invito a pranzo, un invito a nozze. Lo usiamo come espressione proverbiale: quando si indica qualche cosa di molto bello che fa piacere si dice che è un invito a nozze. Invece nella storia che Gesù elabora, gli invitati rifiutano l'invito, non se ne curano, e per di più commettono un'azione assurda: insultano, bastonano, uccidono quelli che portano l'invito. Può capitare di non avere voglia di partecipare a certe feste e certi inviti non risultano graditi, però arrivare ad ammazzare il postino che ti consegna la partecipazione è un po' troppo! Che cosa vuole rappresentare Gesù con una storia del genere?

È un racconto di tipo allegorico e rappresenta la storia della salvezza. Il re che fa una festa di nozze per il figlio è chiaramente Dio che organizza l'esperienza storica di Gesù, suo Figlio – la vicenda di Gesù è una festa di nozze – e i primi invitati alle feste del Messia sono le persone dell'antica tradizione ebraica, il popolo che Dio si era scelto; ma gli invitati alle nozze non hanno voluto partecipare. Con insistenza era stato promesso il Messia, con coraggio e decisione Gesù si è presentato come il Messia, ma non se ne curarono, ognuno continuò a fare i propri interessi o i propri comodi e rifiutarono anche i suoi messaggeri: gli apostoli sono gli inviati di Gesù che invitano a partecipare al banchetto di nozze. Quindi, visto che l'Israele storico ha rifiutato l'invito alle nozze messianiche, l'invito è rivolto a tutti i popoli – entriamo in scena anche noi che eravamo ai margini della storia della salvezza – tutti quelli che hanno trovato, li hanno raccolti e li fanno entrare nella sala delle nozze, che è l'immagine della Chiesa. Ma, notate, c'è una particolare sottolineatura: quelli che entrano non sono tutti buoni, sono misti – cattivi e buoni – per dire che nella Chiesa entra di tutto, come nella parabolica rete: pesci buoni e scarpe vecchie. La rete tira su di tutto, poi però c'è la cernita: i pesci buoni si tengono e i rottami si buttano via; e così avviene anche in questa parabola.

Viene rappresentata la storia della salvezza come un ampliamento dell'orizzonte. I primi invitati non erano degni e quindi tutte le genti entrano nella storia della salvezza. Il rifiuto di Israele è stato salvezza per il mondo intero. C'è nel racconto anche un dettaglio di allegoria profetica, perché viene annunciata la distruzione di Gerusalemme: il re manda le truppe per dare alle fiamme quella città – capiterà nell'anno 70 d.C. – quarant'anni dopo la predicazione di

Gesù, quando l'esercito romano cingerà da assedio Gerusalemme e la raderà al suolo distruggendo per sempre il tempio. È un particolare profetico che viene annunciato in questo racconto parabolico, ma poi l'attenzione si sposta sul finale.

Quando il re entra per vedere i commensali ne trova uno senza l'abito nuziale. Capita a molti di criticare questi racconti per particolari che non piacciono. Gesù è un abile parabolista e racconta con maestria proprio per provocare, per fare uscire i sentimenti nascosti nel cuore degli ascoltatori. E spesso anche noi ascoltatori cristiani abbiamo da criticare quello che racconta Gesù, perché non ci piace e vorremmo correggerlo; però, quando emerge questo atteggiamento, dobbiamo pensare che siamo noi che stiamo sbagliando e forse non abbiamo capito. È strano, ma l'ultima cosa che ci viene in mente è di non aver capito bene; subito emerge il rifiuto, perché non ci piace. Così in questo caso, qualcuno potrebbe dire: "Perché quel poveretto che è entrato senza abito nuziale viene buttato fuori?". Se ti viene raccontato così, un motivo ci deve essere! Allora, prima di criticare, cerca di capire.

Che cosa rappresenta l'abito nuziale? Non è il segno della ricchezza o dello sfarzo, bensì un simbolo teologico e morale. Stiamo leggendo un testo ricco di immagini allegoriche e l'allegoria dice una cosa per intenderne un'altra. Che cosa intende dire? L'abito di nozze è il comportamento buono, cioè *l'habitus* della persona. Pensate che *abitudine* ha la stessa radice di *abito* e in latino *habitus* è il modo di essere, la struttura abituale, il modo di pensare, di parlare e di agire. L'abito nuziale quindi allude alla vita cristiana: pensate alla veste bianca del battesimo; è questo l'abito nuziale da "portare senza macchia per la vita eterna". Per entrare nella comunità escatologica, per partecipare al banchetto di nozze dell'Agnello, bisogna avere l'abito nuziale, che è la grazia di Dio, la sua potenza, capace di trasformare la nostra vita; è la nostra nuova vita, divenuta buona per grazia di Dio, è il nostro *habitus* cristiano, sono le nostre buone abitudini. Non si può stare nella sala del banchetto senza quest'abito di nozze!

Quel personaggio finale rappresenta il cristiano pelandrone, il cristiano di nome che non lo vuole essere di fatto: è entrato per qualche altro motivo e cerca di prendere solo quello che gli fa comodo, ma senza avere una vita da figlio! La partecipazione al banchetto di nozze equivale a diventare noi la sposa dell'Agnello! Non siamo semplicemente invitati a mangiare e ad approfittarne, ma a diventare partecipi di questa storia d'amore in modo personale, coinvolgente, determinato. Il messaggio è chiaro e riguarda proprio noi: non basta essere entrati nella Chiesa per essere salvi! La parabola ce lo dice chiaramente: si può essere legati mani e piedi e gettati fuori, «dove c'è pianto e stridore di denti». Essere entrati nella comunità cristiana non è una garanzia di salvezza, se non c'è un autentico *habitus* cristiano. L'immensa moltitudine dell'umanità è chiamata a partecipare al banchetto di nozze, ma pochi accettano l'invito e diventano davvero figli del regno, entrando nelle nozze con la spiritualità del Cristo.

Noi siamo grati al Signore di averci chiamati: "Beati gli invitati al banchetto di nozze dell'Agnello". Diciamo ogni volta di non essere degni di partecipare, ma chiediamo che con una sua parola ci renda degni, ci faccia crescere. L'abito nuziale ci interessa, è indispensabile: lo crea il Signore Gesù, e noi glielo chiediamo, lo desideriamo. È una abitudine cristiana autentica: un pensiero come quello di Cristo, un'azione come quella del Figlio. Rispondiamo all'invito del Signore, diventando come egli ci vuole.

Omelia 2: Tutto posso in Colui che mi dà forza

"Davanti a noi il Signore prepara una mensa, ci accoglie nella sua tenda sotto gli occhi dei nostri nemici, unge di olio il nostro capo e fa traboccare il calice". È una immagine dell'invito che il Signore offre all'umanità intera: prepara una mensa per noi e ci invita a casa sua, ci invita per condividere la sua vita. L'immagine dell'ospitalità e del pranzo insieme è una figura umana comune a tutte le culture per indicare la benevolenza, l'amicizia, la festa. Noi siamo invitati a questa festa per le nozze del Figlio.

Nel passato hanno rifiutato e Dio non si è stancato di offrire il suo invito: continua a invitare noi. Molti continuano a rifiutare il suo invito e il Signore non si stanca di continuare a invitarci.

Noi abbiamo accolto l'invito, siamo entrati nella sua casa – non nel senso che siamo entrati in chiesa – ma siamo entrati nella sua amicizia, siamo in comunione con lui, abbiamo accettato di abitare nella sua tenda per la lunghezza dei giorni, tutti i giorni della nostra vita; perché abbiamo scoperto – come l'apostolo Paolo – che in lui, nostra forza, noi diventiamo capaci di affrontare ogni situazione. Accettare l'invito al banchetto del Signore, entrare in comunione con lui, stare in compagnia con lui, è il senso della nostra vita, è la nostra forza, è il nostro bene, è il nostro vantaggio. Accettare quell'invito ed entrare da lui e stare con lui e godere la sua amicizia ci permette di ricavare una forza che ci dà la capacità di affrontare tutte le difficoltà della vita.

Insieme a San Paolo anche noi possiamo ripetere con decisione, con fiducia e con grande speranza: «Tutto posso in colui che mi dà la forza». Il Signore è la nostra forza, perché noi abbiamo accettato l'invito che ci ha offerto, perché accogliamo la sua parola, perché stiamo in compagnia con lui, perché abbiamo indossato l'abito nuziale, che è una forma di vita cristiana; abbiamo accettato di vivere secondo la sua parola, ci siamo rivestiti di lui. Nella sala del banchetto entrano buoni e cattivi: i cattivi sono quelli che non hanno l'abito nuziale, che non hanno cioè la forma cristiana della vita, e sono destinati a essere gettati fuori. Noi vogliamo indossare quell'abito nuziale, vogliamo dare alla nostra vita la forma di Cristo: avere i suoi pensieri, le sue parole, i suoi gesti, i suoi atteggiamenti. Grazie a lui noi possiamo vivere bene, assimilando la sua mentalità noi abbiamo la forza di affrontare tutto quello che può capitare, per poter vivere bene, per trasformare in bene anche le situazioni negative che inevitabilmente segnano la nostra vita.

L'apostolo Paolo è un esempio mirabile di invitato alle nozze che ha rivestito l'abito nuziale: si è rivestito di Cristo, ha assunto i sentimenti di Cristo e sa vivere nella povertà come nell'abbondanza. È diventato una persona allenata a tutto, alla sazietà e alla fame, all'abbondanza e all'indigenza; è uno che sa vivere. Questo è un obiettivo anche per noi: diventare persone che sanno vivere! Perché è difficile vivere bene nella povertà, ma è altrettanto difficile vivere bene nella ricchezza, perché quando le cose vanno bene e si sta bene si è fortemente tentati a fare il male, ad essere prepotenti, arroganti e compiere azioni cattive; anche nell'indigenza si è tentati di compiere azioni cattive, di pensare il male, di progettare cose negative; invece vivere bene, sia nella ricchezza che nella povertà, comunque sia, è una grazia che viene da Dio e deve essere accolta. È quello l'invito! Il Signore ci invita a diventare persone mature. Se accettiamo il suo invito, se impariamo a stare con lui, ad ascoltare lui, ad assimilare la sua mentalità, diventiamo persone mature, allenate a tutto, capaci di vivere la sazietà e la fame.

Quando scrive queste parole l'apostolo Paolo è in prigione, ha ricevuto addirittura la condanna a morte. All'inizio di questa lettera ai Filippesi aveva detto: "Non so se vivrò ancora o se la mia vita sta per finire, d'altra parte per me il vivere è Cristo e il morire un guadagno. Lascio che scelga Lui. Mi va bene ogni cosa: continuare a vivere per lavorare al vostro servizio oppure essere sciolto dal corpo per essere con Cristo, mi va bene qualunque cosa … l'importante è che io sia con lui". Adesso, alla fine della lettera, ringrazia i cristiani di Filippi che gli hanno mandato degli aiuti. Tenuto in prigione, aveva bisogno di sostegno – gli avranno mandato dei generi alimentari, delle coperte, dei vestiti, qualcosa per alleviare le sofferenze di un prigioniero – e ringrazia di questo dono, ma dice: "Non ne avevo bisogno, sono abituato a tutto: sono abituato a mangiare quando c'è da mangiare e a saltare il pasto quando non ce n'è; però avete fatto bene a prendere parte alle mie sofferenze e vi ringrazio del dono che mi avete inviato. Non sono le cose che mi avete mandato che mi fanno piacere, ma il fatto che voi siate generosi. Sono contento perché voi avete pensato che io avessi bisogno e siete stati generosi: questo mi fa piacere. I cibi che mi avete mandato, le coperte, il mantello, va bene, mi servono, ma ne facevo anche a meno; mi sarebbe spiaciuto di più se voi non foste stati generosi; e allora, proprio perché avete rivestito questo abito cristiano, vedrete che il mio Dio vi colmerà secondo la ricchezza della sua magnificenza, colmerà ogni vostro bisogno".

Se con l'atteggiamento di Cristo impariamo a dare, ci accorgiamo di ricevere molto di più. Da questo Dio generoso, che davanti a noi prepara una mensa sotto gli occhi dei nostri nemici, che ci accoglie nella sua tenda, che profuma il nostro capo e che riempie il nostro calice di vino

eccellente, noi possiamo solo che imparare; possiamo trovare la forza per fare tutto, per affrontare ogni difficoltà; avendo l'abito nuziale dei sentimenti di Cristo, grazie alla sua forza, possiamo tutto, possiamo vivere bene in qualunque situazione.

Omelia 3: Invitati alla festa della vita, rivestiamo la forma di Cristo

Siamo invitati a una grande festa: ognuno di noi è invitato, chiamato per nome è invitato dal Signore a partecipare alla festa della vita. Il Signore ci invita nella sua casa, non tanto nella sua chiesa, intesa come costruzione in muratura: la casa del Signore è la sua amicizia, significa stare con lui, abitare con lui. Il Signore abita dove viviamo noi, nella nostra casa, nella nostra scuola, nei nostri posti di lavoro, nei luoghi di divertimento; il Signore abita con noi: dovunque andiamo egli viene con noi. Ma noi siamo con lui? Ecco, il punto delicato è qui. Siamo invitati a rispondere all'amore che il Signore ci offre: è un invito non una costrizione. Il Signore non si stanca di invitarci, ha già sentito tantissimi rifiuti e non si scoraggia; anche se noi rifiutiamo, lui continua a invitarci e insiste, ci tiene a noi, vuole essere nostro amico, desidera che noi siamo suoi amici e che rispondiamo a quest'invito accogliendolo nella nostra vita.

L'abito nuziale di cui ci ha parlato la parabola è il modo di vivere, è il nostro atteggiamento, è il nostro modo di essere – non è una questione formale ed esteriore – è la nostra abitudine, il nostro modo abituale di essere, di pensare, di vedere la vita. E qual è l'abito nuziale con cui possiamo partecipare alla festa che il Signore ci propone? È Cristo stesso, è Gesù: è Lui l'abito che noi dobbiamo indossare. Mi è venuta in mente una frase proverbiale che adoperano gli armeni – sono cristiani di antichissima data che vivono in oriente e sono rimasti sempre fedeli alla tradizione evangelica – essi dicono: "Per gli armeni il Vangelo non è un abito, ma è la pelle". Il vestito infatti ve lo potete togliere, ma la pelle non ve la potete togliere: la pelle appartiene indissolubilmente al vostro corpo. L'abito nuziale è qualcosa del genere: non è semplicemente un mantello, una divisa che si indossa ogni tanto per una parata, ma è la vostra pelle! Il Signore deve aderire alla nostra vita come se fosse la nostra pelle, dappertutto, perché c'è dappertutto! Diventa la nostra mentalità, ma non lo diventa per forza, lo diventa solo se lo accettiamo: ci invita, si propone, ma non si impone; desidera che noi lo accogliamo, perché se noi lo accogliamo, lo rivestiamo, lo assumiamo nella nostra vita siamo contenti.

Perché ci invita? Perché ha bisogno di noi? No, non è lui che ha bisogno di noi, siamo noi che abbiamo bisogno di lui! Ma perché abbiamo bisogno del Signore? Non per poter fare quello che vogliamo noi, facendoci aiutare da lui; ma per poter fare quello che vuole lui; perché solo facendo quello che vuole lui, siamo persone contente. Ognuno di noi cerca di essere felice, di realizzare la propria vita, ma molte persone non sono felici! E il problema non è che è capitata qualche disgrazia, che c'è qualche incidente, che qualcosa va storto: il problema è proprio nell'anima, nell'atteggiamento profondo di quelle persone. Non siamo contenti perché non siamo con il Signore, perché non abbiamo risposto al suo invito, perché pretendiamo di comandare noi e non ci lasciamo guidare da lui, perché non siamo nella sua casa, perché non siamo con lui.

Il Signore ci invita perché vuole che siamo persone contente. Ci invita a una festa – non a degli obblighi, a dei doveri, a delle fatiche, a delle penitenze – ci invita ad una festa! Ci invita perché vuole che siamo contenti, vuole la nostra felicità ancora più di noi! Ma per poterla raggiungere, noi dobbiamo aderire a lui; continuamente in tutto quello che facciamo dobbiamo avere la mentalità di Cristo, dobbiamo dare alla nostra vita la forma di Cristo, essere formati cristianamente. È il compito grande di tutti gli educatori e ogni educatore prima di tutto deve educare se stesso, deve formarsi, deve diventare come Cristo, deve assumere la forma di Cristo – e siamo in cammino tutta la vita – quindi aiutiamo quelli più piccoli a crescere come cresciamo noi grandi; e l'obiettivo è diventare conformi a Cristo. Questo significa indossare l'abito nuziale. Se non siamo come Cristo, veniamo buttati fuori dalla festa! Ci buttiamo fuori da soli, ci perdiamo la festa, ci roviniamo la vita! E il Signore non lo vuole! Continua a invitarci perché noi possiamo essere persone contente e realizzate.

Accogliamolo, lasciamoci formare, grandi e piccoli siamo tutti in cammino per diventare come Cristo: lo desideriamo, è il senso della nostra vita! Preghiamo insieme gli uni per gli altri per poter crescere in questa direzione, per poter avere questo abito nuziale, per poter essere cristiani, non per *fare* qualcosa da cristiani, ma per *essere* profondamente di Cristo, un tutt'uno con lui, come se lui fosse la nostra pelle. È la nostra mentalità, è il nostro cuore, è la nostra forza e noi siamo contenti di rispondere all'invito: "Sì, Signore, siamo contenti di accettare il tuo invito; vogliamo seguirti, vogliamo imparare da te; siamo disponibili a lasciarci formare. Aiutaci a crescere per farci diventare come sei tu".